# Il dibattito sulla relazione di Berlinguer

## Stefanini

Si avverte nel partito, tra gli elettori e nell'opinione pubblica — ha detto Marcello Stefanini — l'esigenza di chiarezza sulla nostra proposta politica di alternativa democratica, per superare uno stato di disagio, di impaccio e di difficoltà che non possiamo trascurare. Le ragioni sono molteplici. Vi è la preoccupazione per la situazione economica; il succedersi di grandi innovazioni nella nostra politica che impongono un'azione di chiarimento; la vicenda del caso «Cirillo-Unità»; ci sono gli effetti sulla pubblica opinione delle informazioni radiotelevisive che deformano la nostra politica; c'è la posizione del PSI che sta al governo e al tempo stesso critica il governo; vi è una complessa e confusa situazione politica, c'è il rischio di un ripiegamento del partito in se stesso ad appiattirsi nell'azione quotidiana. Accanto a queste difficoltà c'è tuttavia anche una forte partecipazione alle lotte sui problemi politici e sociali e per la pace che non deve certo essere sottovalutata.

Un punto però ritengo essenziale, richiamandomi anche alla relazione del compagno Berlinguer: con chi si fa l'alternativa democratica? Il PSI, essenziale per questa politica, persegue quella della governabilità con la DC; la DC non si pone il problema di un rapporto con tutta la sinistra.

Vi è, in primo luogo, l'esigenza di recuperare la linea della alternativa democratica, come politica che mobilita forze, le orienta, incide anche dall'opposizione. Vi è inoltre l'esigenza di una iniziativa politica nella società e nei confronti degli altri partiti che porti alla modifica dell'attuale situazione, alla consapevolezza che l'alternativa democratica è un obiettivo da perseguire, con una lotta, con una battaglia politica, fondata su proposte che consentano l'ampliamento delle alleanze politiche e sociali; che essa non è un dato ma il risultato di un'azione. In secondo luogo è necessario sottolineare i risultati della nostra azione in questi tre anni, soprattutto nei confronti della governabilità, che altrimenti finisce per essere prerogativa del PSI; risultati conseguiti grazie alla nostra azione, che hanno fatto emergere l'impossibilità a cambiare se non si intacca il sistema di potere della DC. È necessario cogliere la contraddizione, e renderla evidente alle forze sociali, tra la ammissione della crisi della governabilità che il PSI ha fatto anche a Rimini e la riproposizione di un quadro politico con un PSI alla guida del governo, con un polo laico rafforzato, una DC ridimensionata, che dovrebbe «governare il cambiamento», senza il PCI.

Occorre utilizzare tale ammissione che riconosce la giustezza della nostra lotta e critica e rende evidente che il problema non è il mutamento del personale politico dentro una alleanza che tende a perpetuare metodi di governo funzionali al mantenimento del sistema di potere costituito dalla DC. Il problema reale è quello della gestione concreta del potere; se non si intacca questa, non si cambia veramente.

La politica di alternativa che noi proponiamo non è perciò una politica chiusa, si rivolge alle altre forze sociali e politiche, ritiene essenziale la collaborazione con il PSI, ma si rivolge anche al cattolicesimo democratico che opera nel campo sociale e politico dentro e fuori la DC. La DC tenta un recupero su questo versante, ma senza troppi risultati. Occorre riprendere l'iniziativa attorno a questo problema che abbiamo trascurato, anche per incalzare la DC che con quel mondo è in difficoltà.

In questa nostra azione non possiamo dare per scontato nulla, né il rapporto che anche noi possiamo stabilire con partiti laici come il PRI, né la lotta per costruire alleanze, su proposte concrete, capaci di utilizzare le contraddizioni dell'avversario, per esempio avendo presente che non tutti gli imprenditori sono persuasi della linea dura di Merloni, e che occorre riprendere le nostre proposte del credito differenziato non lasciando al PSI la polemica con Andreatta su questo punto specifico.

## Esposto

Aderisco — ha detto Attilio Esposto — alle analisi, alle argomentazioni e alle proposte formulate nella relazione di Berlinguer, ma mi preme chiarire il senso di questa adesione. Concordo anche sul richiamo critico a quelle forme di disattenzione che si manifestano nei confronti delle forze e dei movimenti di ispirazione cattolica. Una tendenza che non sottolinea ma, al contrario, attutisce la forza e scolora di significato la vera novità della nostra proposta di alternativa che è quella di perseguire una direzione politica del Paese non più imperniata sulla DC ma fondata su rapporti nuovi che devono essere stabiliti, nell'unità delle sinistre, con le forze democratiche del rinnovamento.

Gli sviluppi ulteriori della nostra analisi per risultare efficaci, conquistare il partito, promuovere un grande movimento di massa, hanno bisogno dei due fattori che Berlinguer ha esplicitamente indicato: la chiarezza della linea politica e la coerenza di condotta nell'attuarla. Questa doppia condizione, il suo pieno manifestarsi è alla base delle attese più vive del partito. È il tema che si impone per le difficoltà che il partito incontra e che producono vaste zone di preoccupazione, di malessere, di disimpegno ed anche di sfiducia. Tali considerazioni riguardano in particolare il funzionamento degli organismi dirigenti del partito. Alla chiarezza della linea politica e alla coerenza nell'applicazione non giovano certo atteggiamenti di sufficienza dinanzi a tali difficoltà.

La vicenda del falso documento pubblicato dall'Unità è in effetti e prima di tutto una delle espressioni attraverso le quali si è potuta manifestare la contraddizione in cui la nostra iniziativa si inceppa, la nostra immagine si appanna e la nostra vigilanza si rivela quanto mai insufficiente: contraddizione che si sostanzia nel divario fra la linea politica affermata e l'opera di direzione politica che si esercita per attuarla.

La crisi generale del rapporto tra partiti e masse, fra popolo e istituzioni prende per noi questa specifica connotazione. Ed è questa contraddizione che bisogna affrontare, con un vigore di cui occorrono prove serie e urgenti. Il fatto è che mentre affermiamo che «al nostro partito si richiede uno sforzo (di lavoro e di iniziativa) paragonabile a quello dei momenti più ardui e più significativi» della nostra storia di partito di massa, accade in verità che le condizioni interne ci impediscono o ci ostacolano nella realizzazione di tale impegno.

È prevalente la interpretazione di queste difficoltà come riflesso della mancanza di chiarezza della nostra linea politica. Se è così, che cosa impedisce di fare chiarezza? Non è una domanda ingenua, perché non supereremo le difficoltà senza risolvere questo problema, che è il problema dell'unità del partito, della direzione politica, del modo concreto di attuare il centralismo democratico, aspetto essenziale del nostro rapporto con le masse. L'esperienza dei fatti polacchi ha dimostrato che il dibattito aperto serve e va a vantaggio dell'orientamento e della sicurezza di comportamenti del partito. È urgente compiere un analogo sforzo di chiarezza per quanto riguarda la linea politica dell'alternativa democratica. Ritengo che la causa delle difficoltà, della estraneazione dai fatti che accadono, di stravolgimenti senza precedenti nella vita del partito, sia da attribuire alle diverse interpretazioni della linea che si susseguono e si rincorrono e dunque nella mancanza di una battaglia politica di chiarificazione in tutto il Partito e nel Paese.

Fra le norme della vita del Partito da affermare c'è la verifica della legittimità della direzione politica ad ogni grado di responsabilità, verifica che comporta il controllo e la prova che chi dirige attua le determinazioni congressuali. Per questo è necessaria una riforma degli organismi di direzione a cominciare dal CC e dalla Direzione, nella loro composizione e nei loro poteri.

Berlinguer anche recentemente ha richiamato la necessità di una maggiore passione politica da parte di militanti e dirigenti. La possibilità di riattingere a questa condizione superiore di idealità e di concretezza di impegni è connessa strettamente alla correzione sollecita di quei difetti che già nel CC del gennaio dell'anno scorso furono denunciati. Il punto è che la battaglia su tali questioni bisogna darla, bisogna combatterla e dirigerla. I buoni propositi e le belle parole valgono solo a questa condizione.

## Chiti

La situazione del paese — ha detto Vannino Chiti — permane seria e rischia di aggravarsi ancora di più. Il terrorismo non è definitivamente sconfitto. Si presenta a molti il rischio della perdita del posto di lavoro. Tutto ciò provoca stati di malessere ma insieme anche combattività.

I motivi di malessere tra i lavoratori sono sostanzialmente due: il primo è la democrazia reale che vive nel sindacato in questo momento assai difficile; è necessario che alcuni segnali che abbiamo dato in questi anni (il modo di esistere della federazione unitaria, del formarsi delle decisioni) si traducano in cambiamenti concreti, nella consapevolezza che oggi sono messi in gioco l'autonomia del sindacato, la sua rappresentatività. Il secondo motivo è il governo Spadolini. Non sottovaluto l'importanza di una presidenza laica ma ritengo che se essa resta priva di contenuti e di atti concreti innovatori, si consuma e si logora, come peraltro sta già avvenendo. Il non rilevarlo con forza porta acqua allo schieramento moderato e ci pone di fronte all'opinione pubblica in una posizione ambigua tipo «né al governo, né all'opposizione». Su tre aspetti l'iniziativa del governo è stata negativa: autonomie locali, delle quali si tende a ridurre drasticamente il ruolo; le scelte di politica economica (si colpiscono i lavoratori senza risanare peraltro la situazione); la politica internazionale, con un allineamento alle posizioni USA. Questo porta alla luce un dato politico centrale sottolineato da Berlinguer: il fallimento di un'ipotesi di governabilità, fondata su una divisione della sinistra che, da un lato ha portato il PSI ad operare nell'ambito del sistema di potere dc, dall'altro ha tentato di rendere il PCI marginale e subalterno. E' la chiarezza su questo punto che dà credibilità alla proposta dell'alternativa, sulla quale il partito nel suo complesso fatica a trovare iniziative concrete. Con quali schieramenti si costruisce l'alternativa? La giusta rivendicazione di una nostra presenza al governo non risolve di per sé il problema. Io credo che l'alternativa democratica, fondata sulla convergenza tra forze di sinistra e aperta alle forze democratiche laiche e cattoliche, comporti, per dare vita al rinnovamento dello stato democratico e a profonde riforme, non per ragioni ideologiche, un ruolo di opposizione democratica della DC; non per abbandonare il confronto, ma al contrario per un'azione politica verso questo partito che abbia le caratteristiche di una sfida democratica. Cercando, nel contempo, atteggiamenti di solidarietà attiva con le forze democratiche, al di là della loro collocazione parlamentare, sui temi dello sviluppo della democrazia e della nostra collocazione internazionale. Bisogna inoltre dare vita ad una iniziativa nuova verso l'area cattolica perché le componenti più avanzate siano con noi protagoniste della costruzione dell'alternativa.

Nei confronti del PSI non è certo necessario che l'essenzialità della collaborazione con questo partito comporti l'assunzione da parte nostra di atteggiamenti passivi e subalterni. Bisogna invece aprire un chiaro discorso sulle prospettive della sinistra. Ma oggi il PSI non si muove in direzione dell'alternativa, per cui è inevitabile la polemica politica. Ne sono una conferma le tensioni in atto nelle giunte di sinistra. Queste ultime non si possono porre sullo stesso piano di quelle con la DC, facendo del ruolo e del peso del PSI l'unico criterio di differenza e minandone così stabilità, capacità di governo e di programmazione. In questo quadro allora bisogna fare della proposta dell'alternativa, di un disegno di riforme, di una proposta programmatica di governo delle città, un punto di confronto aperto tra le forze politiche e con la gente, con una capacità di presenza diretta, senza coincidere solo con i governi locali o vivere soltanto dentro le istituzioni.

## Petruccioli

Dalla vicenda che ha investito l'«Unità» — ha detto Claudio Petruccioli —, credo che sia possibile ricavare qualche riflessione, utile anche ai fini di una analisi e di una discussione politica più generale. Per quanto riguarda il giornale, si è trattato della congiunzione di un errore e di fattori accidentali, che non giustificano tuttavia l'errore e da ciò è discesa la decisione mia e del compagno Del Bosco di rimettere il nostro mandato. Una decisione che deriva dal rigoroso rispetto del principio di responsabilità, tanto più essenziale nella vita di un organismo tanto delicato e complesso qual è il giornale del Partito. È importante sottolineare ciò perché in questa storia molti, talvolta anche dentro il Partito, non sono stati capaci di tener conto delle opportune e necessarie distinzioni. In particolare, non si è saputo o voluto tener conto della distinta, specifica responsabilità del giornale.

Non c'è tempo, qui, di approfondire la questione del giornale, dei termini e dei limiti della sua autonomia (ma preferisco dire responsabilità) nei confronti degli organismi dirigenti del Partito. Ma sono convinto che non solo la storia dell'«Unità», ma ancor più la politica che il Partito si è dato e persegue fanno sì che «l'Unità» debba essere prima di tutto, integralmente, coerentemente e coraggiosamente un giornale. Lo impone il panorama della informazione e il fatto che il partito della alternativa democratica ha bisogno di un quotidiano impegnato a fare liberamente e criticamente il proprio mestiere di informazione, scoperta e denuncia. Spero che l'errore compiuto non offuschi questa necessità. In questo senso, anche, vanno viste le nostre dimissioni.

Fin qui per quanto riguarda l'errore. Ma l'intera vicenda Cirillo — i fatti dimostrano — non si limita certo all'errore. È chiaro, intanto, che il documento «costruito» sul caso Cirillo è solo l'anello di una catena, che non è certo finita. Restano aperti interrogativi essenziali. Chi ha costruito il documento? Come? Perché? Chi conosceva quella parte di verità che esso conteneva? E come si spiega il «capitolo» Semerari? Bisognerà lavorare tenacemente per dare risposte a questi interrogativi.

Lo sfondo di tutto è lo scandalo Cirillo, che mostra l'esistenza di un groviglio inestricabile tra organizzazioni criminali, personale politico, servizi segreti, terrorismo rosso e nero. Si configura, insomma, un processo di criminalizzazione del potere economico e politico, di sottrazione del potere alle regole della democrazia, con una contiguità tra area criminalizzata e potere «tout-court». Questo rapporto è emerso chiaramente nella vicenda Cirillo: nulla è stato ammesso se non dopo essere stato strappato con le tenaglie. Reticenza e omertà sono state la regola. Tutti, finché non arrivavano prove inoppugnabili, cercavano di convincerci di non sapere nulla di nulla.

Ho voluto ricordare tutto ciò per dire che i legami con l'area del potere criminale e occulto non sono illazioni di spiriti eccessivamente sospettosi, ma fatti su cui occorre riflettere.

C'è una questione politica, intorno alla quale ci sono diverse opinioni anche fra noi. Fino a che punto si doveva da parte nostra spingere in questa circostanza la ricerca delle corresponsabilità e della collaborazione con altre forze politiche. Qualcuno ha ricordato il caso Moro; ma il caso Cirillo è stato l'esatto contrario del caso Moro, il contrario della difesa della legittimità e dello stato di diritto; è difficile riporre fiducia in chi ha dimostrato e continua a dimostrare tolleranza e omertà di fronte a questo scandalo.

Un secondo problema politico riguarda i modi della nostra opposizione. C'è differenza tra un'opposizione volta a condizionare e quella volta a promuovere una alternativa di governo. Nelle condizioni di oggi è la seconda la nostra funzione. Ma se è così, il nostro impegno deve essere consacrato senza complessi e reticenze ad affermare finalmente nel paese le regole mai interamente applicate del gioco e del sistema democratico. Il che è il contrario del «settarismo», ma è intransigenza verso tutto ciò che contraddice e inquina la limpidezza della democrazia.

## Barbieri

È necessario riflettere — ha detto Alfredo Barbieri — sulle difficoltà che frenano l'azione del partito. Diversi sono i motivi del malessere: il dibattito sui problemi internazionali è ancora aperto. Assistiamo, è vero, ad una ripresa del movimento internazionale per la pace, ma, contemporaneamente, ad un'estraneazione di quei compagni che non condividono la netta presa di posizione del partito. C'è, in secondo luogo, un vasto e complesso processo di ristrutturazione che coinvolge tutto l'apparato produttivo e, con quello, il pericolo di divisioni tra i lavoratori. Infine le lacerazioni dentro il movimento sindacale e nella stessa CGIL, il disaccordo tra noi e i compagni socialisti. Il sindacato appare così sempre meno credibile come difensore dei diritti dei lavoratori e d'altro canto si manifestano, in numero crescente, fenomeni di involuzione corporativa.

Ma qual è il minimo comun denominatore di queste difficoltà? La difficoltà fondamentale sta in queste domande: quale terza via? Come rendere praticabile l'alternativa democratica con «questo» PSI? Come si può contrastare l'attuale linea del partito socialista? Certo non con il settarismo. Ma sottovalutarne i pericoli sarebbe altrettanto pericoloso. Il fatto è che occorre prendere atto che una fase del processo unitario del sindacato si è conclusa e ne inizia un'altra, fatta necessariamente di conflittualità e di battaglia politica alla quale devono partecipare i lavoratori. Questo, secondo me, vale per il sindacato ma più in generale per i rapporti politici con il partito socialista. Occorre insomma evitare il duplice, opposto pericolo del settarismo e della subordinazione.

Il terreno principale sul quale il movimento operaio dovrà cimentarsi (al di là dei contratti e del referendum sulla liquidazione che è necessario cercare di evitare) è comunque il governo dei processi di ristrutturazione.

Il pericolo alla Fiat come all'Alfa è che si rafforzi fra i lavoratori l'idea che è meglio, tutto sommato, non mettere le mani nelle scottanti questioni della ristrutturazione delle imprese, sperando così di riuscire a conservare un nucleo forte di classe operaia, in attesa che la crisi passi.

È, a mio avviso, un'ipotesi suicida. Intanto perché il fenomeno crisi-automazione-innovazione tecnologica è cosa di lunga durata (e che a breve non farà certo aumentare l'occupazione). In secondo luogo perché non c'è barricata talmente forte che possa difenderci da processi destinati a mutare, insieme alla fabbrica, tutto il mondo del lavoro. In terzo luogo perché gli strumenti attualmente in dotazione ai lavoratori per governare la crisi sono assolutamente insufficienti e vanno quindi ampliati.

Infine io credo sia ancora troppo profondo il fossato tra la nostra elaborazione teorica (si veda il successo della conferenza dei quadri e dei tecnici a Milano) e i comportamenti pratici, come la difficoltà dei rapporti tra sindacato e associazioni di quadri nelle fabbriche da un lato, e la scarsissima attenzione della piattaforma dei metalmeccanici ai problemi di queste categorie di lavoratori, dall'altro, dimostrano. Questi problemi, insieme agli altri, dovranno essere al centro della nostra prossima conferenza operaia.

## La Torre

L'interrogativo di fondo che emerge dal rapporto di Berlinguer — ha detto Pio La Torre — è come contribuire ad impedire lo scioglimento delle Camere salvaguardando l'autonoma collocazione del nostro partito all'opposizione e mantenendo aperta la prospettiva dell'alternativa democratica. Vero è infatti che da più parti si manovra nel tentativo o di coinvolgerci nella vicenda politica in modo subalterno o di isolarci ed emarginarci. Dal momento in cui il PCI è tornato all'opposizione, abbiamo sottolineato più volte che non intendevamo né intendiamo arroccarci su posizioni chiuse e settarie, ma che intendevamo e intendiamo dispiegare, dall'opposizione, una rinnovata azione politica e di massa sui temi più scottanti della realtà italiana e internazionale. Ma non ci siamo limitati a questo, lavorando a due obbiettivi fondamentali: suscitare una mobilitazione unitaria per ottenere risultati anche parziali in direzione della soddisfazione di essenziali bisogni del nostro popolo; portare avanti un confronto sulle questioni di prospettiva per prefigurare via via uno schieramento di forze politiche e sociali che si qualifichi come un'alternativa all'attuale direzione politica.

Nel delineare lo schieramento dell'alternativa democratica noi partiamo dall'esperienza della solidarietà nazionale. Nel suo recente discorso ai gruppi parlamentari comunisti Berlinguer ha ricordato con grande efficacia le importanti cose realizzate nella legislatura della solidarietà nazionale a confronto del bilancio misero dei primi tre anni di questa legislatura. Ma la gente si aspettava un cambiamento ben più profondo, da quell'esperienza che sanci — attraverso un faticoso travaglio — la mancanza di volontà della DC di andare avanti sulla strada intrapresa. L'impossibilità di proseguire quella intesa, provocò la necessità del nostro ritorno all'opposizione. Ma la DC lavorava anche per aggravare le divisioni a sinistra, per isolare il nostro partito e consolidare un quadro politico moderato. La teoria craxiana della governabilità ha dato spazio a quella manovra. Se non che oggi si deve prendere atto del fallimento di quella teoria. Si tratta, dunque, di lavorare per costruire un'alternativa democratica alla direzione politica del paese imperniata sulla DC.

E' legittimo, è naturale che il PCI intenda assumere la funzione di punto di riferimento di prima grandezza nell'aggregazione dello schieramento dell'alternativa democratica. Ma non possiamo pretendere di costituire il polo esclusivo di questa aggregazione. Sarebbe un errore puntare solo sul polo comunista attorno a cui aggregare «schegge» di altri partiti. E ciò non significa che rinunciamo a spostare forze verso di noi. Ma questo è possibile solo se siamo portatori di un grande disegno unitario con cui incalziamo gli altri e in primo luogo il PSI. Il che vuol dire che noi riteniamo essenziali altri poli, e in particolare quello socialista, ai fini della costruzione dello schieramento dell'alternativa democratica. Certo, nel dispiegare un tale disegno noi sappiamo di doverci misurare con un interlocutore che manifesta oggi una pesante conflittualità nei nostri confronti e con cui l'intesa sul programma è tutta da conquistare. Ma la lezione di Mitterrand non è forse quella che una delle condizioni del successo del PS è stata proprio nel saper assumere questo partito la funzione più unitaria?

La nostra impostazione unitaria non annulla d'altra parte la conflittualità, la concorrenza, la polemica e se occorre la denuncia delle responsabilità socialiste. Non è facile tradurre in pratica questa linea di condotta, ma questa è la via obbligata davanti a noi. In Sicilia, dove i rapporti tra sinistra e DC sono particolarmente sfavorevoli per noi, stiamo lavorando con qualche risultato proprio per migliorare i rapporti tra PCI e PSI. Lo testimonia l'inversione positiva di tendenza nella questione delle giunte locali (è in questo quadro che è stato possibile dare una giunta di sinistra a Marsala, sesta città dell'Isola); e lo testimonia la ricca esperienza che stiamo facendo proprio in Sicilia per la ripresa della lotta per la pace in Italia e in Europa. È qui d'altra parte che le posizioni del governo sono più arretrate e che è più necessario determinare subito spostamenti politici di rilievo.

La grande manifestazione del 4 aprile a Comiso dice che è possibile far maturare delle novità. All'insegna della parola d'ordine della sospensione della costruzione della base missilistica si è riusciti a dare vita ad un vasto schieramento unitario cui partecipano le ACLI e vasti settori della Federazione sindacale unitaria, le organizzazioni unitarie dei contadini e delle cooperative, l'ARCI, decine di consigli comunali (anche a direzione dc) che non solo hanno aderito alla manifestazione ma hanno anche contribuito a finanziarla. La mobilitazione ha investito vasti settori cattolici e laici, suscitando contraddizioni e difficoltà nei gruppi dirigenti regionali. Non a caso quattro deputati dc ed uno socialdemocratico hanno sottoscritto la mozione PCI-Sinistra indipendente al Parlamento regionale su quella stessa parola d'ordine; mentre il presidente socialista dell'Assemblea ha proclamato l'82 anno della pace del popolo siciliano ed ha messo in cantiere una serie di iniziative.

In questo quadro è stata lanciata una petizione popolare: un milione di firme di siciliani per la sospensione della costruzione della base. La questione di Comiso può e deve insomma diventare una bandiera di lotta per tutte le forze di pace italiane ed europee. E il nostro partito deve assumerla come uno degli obiettivi su cui concentrare il proprio impegno nei prossimi mesi. È un terreno, questo, su cui è possibile spostare forze reali. Abbiamo però bisogno di un partito che, senza complessi di inferiorità, abbia fiducia in se stesso, e sappia parlare alla gente con il linguaggio dei fatti senza integralismi e settarismi.

## Manfredini

Come è stato giustamente segnalato nella relazione — ha detto Willer Manfredini — occorre stringere i tempi della discussione attorno alle nostre proposte di politica economica. Una mobilitazione di massa attorno ai contenuti del documento programmatico del partito è oggi prioritaria, perché sulle questioni economiche entrano in gioco i problemi del rilancio produttivo del paese, la questione drammatica dell'occupazione, l'inversione delle attuali tendenze di sviluppo, e la maturazione stessa dei rapporti tra le forze della sinistra, nella prospettiva da noi indicata della alternativa democratica.

Se la nostra proposta passa necessariamente attraverso un rapporto unitario tra PCI e PSI, bisogna osservare che le difficoltà presenti oggi non sono tanto ideologiche quanto di merito. Parecchie e sostanziali sono le divergenze con i compagni socialisti, in particolare sul terreno economico e programmatico, che si riflettono in modo serio sulla unità dello stesso movimento operaio e sindacale. Le manifestazioni recenti di ostilità a Benvenuto segnalano un malessere profondo, e una crisi di rapporto tra lavoratori e organizzazioni sindacali. Ecco perché il problema di una ricerca di punti di convergenza con i compagni socialisti, anche per consentire uno sviluppo non traumatico della attuale legislatura, ci impone di spostare il confronto in modo serrato sui contenuti e sui punti dove maggiori e stridenti appaiono le differenze; in particolare sulle questioni occupazionali e sulle crisi delle grandi fabbriche.

Note sono oggi le difficoltà, e la crisi che il movimento operaio nel suo complesso attraversa alla Fiat, dove al volgere di un decennio di lotte è in corso un serio bilancio di riflessione critica. Qui, accanto ad una esperienza fondamentalmente positiva, non vanno nascoste difficoltà, momenti di debolezza nella risposta ai processi di ristrutturazione in atto, assieme alle serie divisioni non solo tra le diverse categorie di lavoratori, che si vanno manifestando, ma anche tra le forze della sinistra per la costruzione di iniziative unitarie. Nasce di qui la difficoltà ad un pieno rilancio della lotta, nella urgenza di fornire risposte positive alle ristrutturazioni tecnologiche e produttive del settore, nel senso del cambiamento e del risanamento.

È necessario uno sforzo straordinario del partito di fronte all'attacco padronale, discriminatorio, apertamente provocatorio in particolare per l'uso perverso e degenerativo della cassa integrazione. Qui occorre una denuncia vigorosa di una tendenza in corso che tende a sconvolgere il mercato del lavoro, in funzione antioperaia e antisindacale. Le posizioni oltranziste della Fiat — che sta premendo per un allineamento di tutto l'apparato industriale del paese sulle sue posizioni — debbono essere contrastate, con una denuncia anche nelle sedi opportune, sollecitando anche un appropriato intervento del governo.

La crisi della grande industria automobilistica non può essere considerata come un fatto ineluttabile, anche perché il confronto sulle scelte economiche non si è ancora concluso e restano aperte tutte le incognite delle prospettive occupazionali e le scadenze dell'accordo di ottobre '80 diventano un passo obbligato per il sindacato e il partito per mantenere il rapporto con i lavoratori in fabbrica alla Fiat. Dobbiamo contrastare la tendenza a rispondere in termini di assistenzialismo al problema del posto di lavoro, accompagnando i processi di riconversione necessari con adeguate risposte in direzione della espansione e alternativa produttiva. La possibilità o meno di costruire una effettiva unità di azione a sinistra, determinando così la prospettiva della alternativa democratica, passa per il confronto e la soluzione di questo nodo di fondo.

## Zangheri

Sulle nostre amministrazioni di sinistra e democratiche — ha detto Renato Zangheri — o almeno su alcune di esse, si sono addensate nei mesi scorsi delle nubi: non mi riferisco ai contrasti e ai dibattiti, che sono parte ineliminabile e anzi positiva e feconda della vita di ogni coalizione, ma ad un giudizio di demerito, se non addirittura di liquidazione, di una esperienza che è stata invece utile ed anzi indispensabile per dare stabilità ad amministrazioni in passato paralizzate da crisi ripetute e frequenti, e che sulla base di questa nuova stabilità hanno intrapreso programmi da lungo tempo rinviati di risanamento materiale e morale, di difesa del territorio, di dotazione di servizi, specie per gli strati più deboli delle popolazioni, restituendo fiducia non solo nelle singole amministrazioni, ma in qualche misura nelle istituzioni democratiche, la cui credibilità in generale è così precaria.

Oggi credo si possa dire che alcuni pericoli di crisi si siano attenuati. Ma più che mai sembra necessario impegnarsi per affermare nel dibattito politico e nella coscienza delle masse l'importanza e il valore delle amministrazioni di sinistra, la portata dei risultati del loro lavoro, il significato politico della loro presenza nella vita nazionale. Con questo non voglio dire che manchino a questo lavoro difetti ed errori, ma sono appunto controllabili e criticabili: si è fugata quell'impressione di distanza, di estraneità, che veniva suscitata ed ancora è suscitata da amministrazioni di altro segno. Non è indifferente un simile risultato e non lo sono le condizioni che lo hanno permesso. Il merito non è solo nostro, è dei compagni socialisti e degli altri gruppi democratici che hanno collaborato e collaborano con noi. Ma è un merito, è una positiva novità nel panorama semifallimentare dell'amministrazione pubblica italiana, e va rilevato, più di quanto noi stessi siamo portati a fare, per eccesso di modestia o forse in alcuni casi anche per una valutazione non esatta del suo significato.

È un significato anche generale, pur lasciando tutto lo spazio che si deve lasciare alla specificità e autonomia delle situazioni locali. Sia perché indica o suggerisce un modo nuovo di usare le istituzioni pubbliche, moralmente e politicamente nuovo, di porle al servizio di interessi generali, di renderle davvero governabili. Sia per le scelte di politica sociale che sono state compiute, e qui forse la chiarezza del giudizio è in noi stessi minore e si rende necessaria una riflessione approfondita. Noi abbiamo scelto e attuato con molta determinazione e non senza risultati una linea di espansione dei servizi sociali. Abbiamo attrezzato le città, dove più dove meno, a seconda delle condizioni di partenza e della disponibilità di aree e di altre risorse. Non abbiamo speso di più di quello che spendono amministrazioni prive di simili programmi, come finalmente è emerso da statistiche ufficiali. Ma indubbiamente — questo non si può negarlo — si è creata una somma di consumi privati e di consumi sociali. Questo è in generale l'effetto dello Stato sociale, di aggiungere, correggere, non sostituire. Lo Stato sociale riconosce le distorsioni dello sviluppo e si propone di correggerle.

S'imbatte però ad un certo punto in una crisi finanziaria: non si riesce a finanziare al tempo stesso la produzione e la distribuzione di beni di consumo privato e l'espansione dei servizi pubblici. Per questa ragione, principalmente, si parla da qualche tempo nell'Occidente capitalistico di una crisi dello Stato sociale e di un ritorno al liberismo. Ma nessun liberismo è stato mai capace di evitare le distorsioni dello sviluppo, e lo Stato sociale, nelle sue varie forme, è nato appunto per riparare ai danni, alle insufficienze di uno sviluppo incontrollato. Lo Stato sociale ha mostrato di avere limiti insuperabili. In Italia esso vede poi complicarsi il suo funzionamento a causa dell'intreccio clientelare. Il modo come sono organizzati i servizi sociali nelle città amministrate dalla sinistra, sotto il diretto controllo popolare, in forme decentrate, con notevoli esperimenti di autogestione — che però vanno coraggiosamente sviluppati — offre per alcuni aspetti un'alternativa allo Stato assistenziale. Ma questo non basta ad evitare quella somma di spesa, quel carattere aggiuntivo, che è il limite intrinseco di questo tipo di intervento. È necessario mutare la prospettiva economica entro cui questo intervento si colloca, o più esattamente, si deve situarlo all'interno e non più all'esterno del meccanismo di sviluppo, come elemento costitutivo e non più solo integrativo dello sviluppo. Quando parliamo di una nuova qualità dello sviluppo, non vogliamo certo dire che proponiamo soltanto di produrre meglio, cioè in modo più razionale, le stesse cose; ma proponiamo di produrre anche altre cose e più che cose, servizi e rapporti umani. In questo sta la riforma dello sviluppo. Si parla della necessità di una ripresa dello sviluppo. Ora si deve essere avvertiti del fatto che una ripresa, quando si verificherà, avrà luogo su basi occupazionali più ristrette e con una ulteriore, drastica riduzione delle occasioni di lavoro per i giovani e le donne. La classe operaia sente questa prospettiva riduttiva e di qui nasce principalmente la sua inquietudine e la sua protesta, così la sentono i giovani e le donne.

Si potrà allargare l'occupazione solo con uno spostamento dell'asse dello sviluppo e in nessun modo con una semplice ripresa.

Concludo con una osservazione, non solo di terminologia. Le forze abbarbicate al vecchio tipo di sviluppo ed al corrispettivo tipo di Stato e da esso nutrite, sono gigantesche e specialmente — anche se non esclusivamente — annidate nel partito della DC. Non è possibile immaginare questo partito come partecipe di un processo di riforma, o disposto a contrattare una riforma. I compagni socialisti debbono rendersi conto che prima si sbarazzeranno di un rapporto non fecondo con la DC, prima troveranno la via di un contributo determinante al rinnovamento del Paese.

## Terzi

Molto opportunamente il compagno Berlinguer — ha detto Riccardo Terzi — ha ribadito con nettezza nella sua relazione la scelta politica e strategica dell'alternativa democratica. Abbiamo scontato, nella fase iniziale, il rischio di una interpretazione soltanto propagandistica, e la difficoltà del partito di tradurre questa linea in azione concreta. In questi ultimi mesi si è cercato di superare questo rischio, ridefinendo la nostra collocazione internazionale, i caratteri e la fisionomia del nostro partito, le sue proposte programmatiche. Con questo CC ci proponiamo una sistematizzazione complessiva della linea dell'alternativa per farla diventare a tutti gli effetti l'asse portante della nostra politica. Si tratta di una strategia politica che va costruita avviando un processo, un'aggregazione di forze politiche e sociali, guardando all'insieme delle forze, anche non organizzate, anche distanti dal nostro partito, che possono essere coinvolte in una lotta di trasformazione.

Ma il partito è oggi all'altezza di questo compito, o non c'è al contrario uno scarto, un ritardo nella sua azione, con una tendenza pericolosa alla chiusura interna?

La necessità del momento è quella di cogliere tutte le occasioni e le possibilità di un confronto aperto con la società, nelle sue varie espressioni. Ciò viene spesso sottovalutato, e non riusciamo a dispiegare tutte le nostre capacità di iniziativa politica.

Si pone anche una questione di stile di lavoro, che liberi le energie finora troppo impiegate nella vita interna del partito (le nostre stesse posizioni internazionali non sono state sufficientemente viste come una occasione per instaurare un dialogo con tutta un'area della società, con nuove forze giovanili e intellettuali).

Pur apprezzando per larga parte la relazione di Berlinguer devo avanzare una riserva. Non è stato sufficientemente chiarito quali sono gli obiettivi del breve periodo, quali le tappe e gli spostamenti immediati che si possono raggiungere. Insomma: qual è il cammino, il percorso verso l'alternativa? Se non si definiscono questi passaggi si rischia di cadere nella predicazione e nella passività.

Occorre innanzitutto valorizzare il tessuto unitario esistente (i governi locali, i movimenti di massa), giudicando il quadro politico generale in tutta la sua complessità, e non caratterizzato soltanto dalle tendenze alla divisione nella sinistra. E' anche necessario ricercare con tenacia i possibili punti programmatici comuni, anche parziali, su cui costruire convergenze e iniziative unitarie.

Il nostro partito è contrario alle elezioni anticipate, e lo abbiamo ribadito con forza, ma occorre anche saper definire una nostra proposta politica per questo scorcio di legislatura, altrimenti rischiamo di subire passivamente gli avvenimenti.

Il nostro atteggiamento verso il PSI si manifesta con un atteggiamento critico contraddittorio, perché da un lato critichiamo la sua collocazione subalterna alla DC e dall'altro critichiamo anche l'accentuarsi delle polemiche all'interno della maggioranza. Noi dobbiamo invece far leva sulle contraddizioni interne al pentapartito, favorendo ogni processo che favorisca il logoramento del sistema di potere della DC. Il nostro compito oggi è quello di trovare sbocchi concreti a questa legislatura, sbocchi che favoriscano e preparino l'alternativa democratica.

La proposta di un governo a guida socialista va giudicata non in modo aprioristico, ma in rapporto alla situazione concreta, e al quadro delle relazioni che possono instaurarsi all'interno della sinistra.

A proposito del problema dell'Unità, ritengo che si sia manifestato sull'episodio Cirillo uno stato di malessere e di nervosismo nel partito che andava al di là dell'obiettiva gravità del fatto. La questione merita di essere valutata più approfonditamente, vedendo non solo i problemi che si riferiscono alla vita del giornale, ma anche le implicazioni politiche più generali.

Anche per questi problemi è necessario accelerare i tempi della preparazione del congresso, avviando un dibattito che consenta il più ampio dispiegarsi della vita democratica nel partito, chiamando tutto il corpo del partito a pronunciarsi e a decidere su proposte chiare, anche, se necessario, su ipotesi alternative, nella convinzione che l'unità del partito richiede oggi la messa a punto di strumenti unitari di verifica politica.

## Galluzzi

I motivi della crisi che investe il governo — ha detto il compagno Galluzzi — stanno negli innegabili limiti politici di una coalizione che mantiene l'illusione di poter governare senza o contro il PCI. La causa prima della crisi che può portare il Paese alle elezioni anticipate è però il marasma interno alla DC, la sua crisi interna. Non è certo la prima volta che questo partito cerca di scaricare sul Paese le sue contraddi-

(Segue a pagina 9)